

SOMMARIO DEL FASCICOLO

GINA FASOLI: Per il IV centenario della costruzione dell'Archiginnasio (pp. 1-19) — ANTONIO IVAN PINI: L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo (pp. 20-81) — ALESSANDRO SIMILI: Carteggio inedito di illustri bolognesi con Giovanni Bianchi riminese (pp. 82-170) — G. FALZONE FONTANELLI: Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale! (pp. 171-184) — TORQUATO BARRISII: Indice delle cinquecentine conservate nella Biblioteca Carducci (pp. 185-256) — MARIO FANTI: Documenti riguardanti la «Badia delle Arque» nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (pp. 257-273) — RODOLFO FANTINI: Lettere di Mons. Mastai Vesovio di Imola al Card. Opizzoni Arcivescovo di Bologna (pp. 274-298) — GIOVANNI CECCHINI: La famiglia Piccolpasso di Bologna (pp. 299-306) — LUIGI BALSAMO: Il più antico catalogo collettivo di periodici (pp. 307-318) — RAFFAELLA TOMMASI: Documenti riguardanti Laura Bassi conservati presso l'Archiginnasio (pp. 319-324) — M. F.: Il fondo Scarselli nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (pp. 325-328) — M. F.: Lettere del Card. Giovanni Battista Caprara al Irtella Lodovico (pp. 329-331) — Congressi - Convegni - Mostre: Mostra del libro per la gioventù e l'infanzia (pp. 332-333) — Recensioni (pp. 334-350).

ALBERTO SERRA-ZANETTI

L'ARTE DELLA STAMPA IN BOLOGNA NEL PRIMO VENTENNIO DEL CINQUECENTO

Con prefazione di Lamberto Donati

Volume in 8° (mm. 225 x 180), di pp. XVI-478, contenente: Prefazione - Avvertenza dell'autore - Elenco delle abbreviazioni usate nel testo - Indice delle opere citate o consultate - Introduzione storica e documentaria sullo sviluppo della tipografia bolognese dal 1501 al 1520, sulla struttura e sugli aspetti grafici del libro bolognese, sull'illustrazione libraria, sulle marche tipografiche e sulla vita e l'attività degli stampatori locali di questo periodo - Catalogo alfabetico per autori delle edizioni bolognesi dal 1501 al 1520 con trascrizioni dei titoli e delle sottoscrizioni, note e riferimenti bibliografici e con una Appendice - Indice cronologico delle edizioni - Indice delle edizioni secondo i tipografi - Indice dei nomi, delle materie e dei soggetti - Aggiunte e correzioni.

La Direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ha affidato l'esclusiva della vendita del volume alla Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze (Via delle Caldeie, 14).

L'ARCHIGINNASIO

ANNO LVII

1962

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA * * *

Per il IV centenario della costruzione dell'Archiginnasio

Il IV Centenario dell'Archiginnasio è stato celebrato dal Comune di Bologna e dalla Università degli Studi domenica 17 febbraio 1963, con una solenne cerimonia che si è svolta alle ore 11 nella sala dello «Stabat Mater». Il Sindaco On. Dozza e il Magnifico Rettore prof. Felice Battaglia hanno porto alle autorità, agli studiosi e ai cittadini il saluto dell'Amministrazione Comunale e dell'Ateneo. Quindi, la prof. Gina Fasoli dell'Università di Bologna ha tenuto l'orazione ufficiale, qui pubblicata.

Nel corso della manifestazione sono state consegnate le targhe dell'«Archiginnasio d'oro», premio annuale istituito dal Municipio per i benemeriti della cultura e dell'arte. Assegnate in questa occasione per la prima volta, sono state concesse alla memoria di Francesco Flora e di Enrico Redenti, e a Giorgio Morandi e a Giampietro Puzzi.

Erano presenti (o avevano inviato telegrammi di fervida adesione) alte Autorità dello Stato, le maggiori Autorità cittadine, i Rettori di Università italiane, i Sindaci dei capoluoghi della nostra Regione e di altre città, rappresentanti del mondo culturale, esponenti della cultura bibliografica e universitaria. In occasione della solenne cerimonia, è stata presentata l'opera Le iscrizioni dell'Archiginnasio a cura di G. Gherardo Forni e G. Battista Pighi, pubblicata dall'Amministrazione Comunale di Bologna per i tipi dell'Editore Zanichelli.

Avrei voluto cominciare il mio discorso ripetendo le parole con cui si apre l'orazione che quattro secoli or sono fu pronunciata per l'inaugurazione dell'Archiginnasio; ma vi ho rinunciato: lo stile oratorio cinquecentesco è ormai troppo lontano da quello dei nostri tempi, essenziale e misurato anche nelle circostanze più solenni, e forse specialmente in quelle, per contenere e dissimulare un'emozione troppo profonda.

E oggi è una circostanza solenne e l'emozione è profonda: l'Archiginnasio, sanate le ferite della guerra, compie quattro secoli ed alla celebrazione del centenario sono presenti illustri personalità, cui è dovuto il nostro deferente ossequio; ma insieme con loro sono presenti le ombre degli antichi dottori, le ombre degli



antichi scolari che in queste sale hanno vissuto e rinnovato tradizioni più antiche di loro e ce le hanno trasmesse, perchè a nostra volta dovessimo viverle e rinnovarle, nel continuo rinnovarsi dei tempi e della scienza.*

Solenne cerimonia anche quella dell'ottobre 1563; ma vi mancava la calda commossa partecipazione dei presenti: per noi queste mura sono impregnate di storia culturale, di conquiste scientifiche, di memorie cittadine, di ricordi personali; ma per i Bolognesi di quattro secoli fa, esse erano il segno di un'odiosa sopraffazione.

Non possiamo ritessere compiutamente la trama delle relazioni fra lo Studio bolognese, formazione spontanea, ed i poteri costituiti che finirono per captarlo, trasformarlo e deformarlo, costringendolo entro strutture rigide, del tutto estranee e repugnanti alla sua originaria libertà e mobilità: conviene tuttavia fissare alcuni momenti fondamentali per poter intendere l'atteggiamento dei Bolognesi quando Pio IV volle dare allo Studio una sede degna della sua rinomanza⁽¹⁾ e per capire l'aspetto di questa sede.

Un'antica tradizione lega l'origine dello Studio a Matilde di Canossa, che nella sua qualità di vicario imperiale invitò Irnerio ad iniziare il suo insegnamento: per questo l'emblema di Matilde, *Dei gratia si quid est*, appare al primo posto sul nostro gonfalone, che traduce in figurazioni araldiche otto secoli di storia⁽²⁾.

Al secondo posto, c'è l'aquila imperiale, a ricordare Federico Barbarossa e la autentica « *Habita* » che è la *Magna Charta* dello Studio di Bologna.

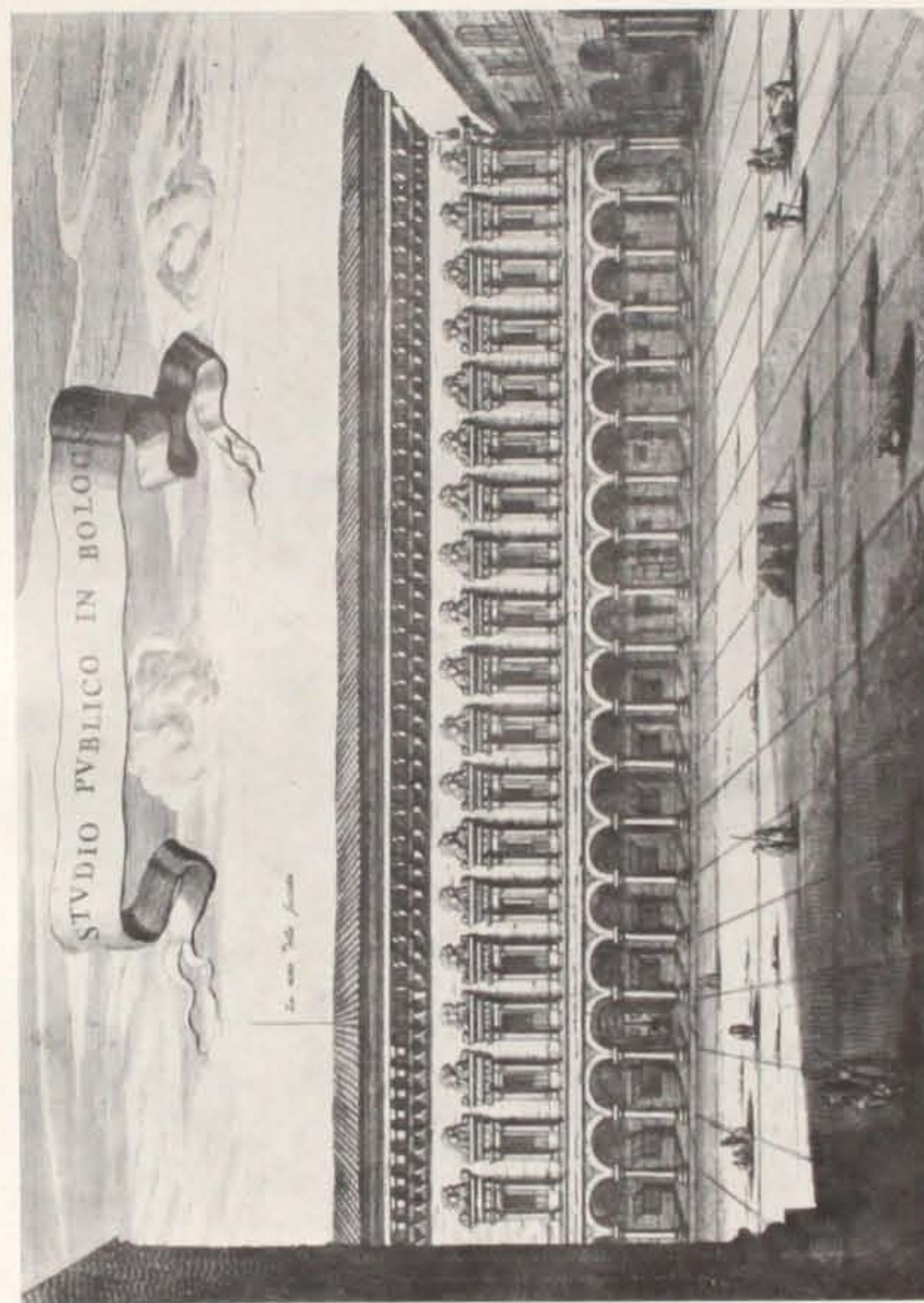
La gioventù studiosa accorreva da lontani paesi ad ascoltare la parola dei continuatori di Irnerio, in una città ospitale che consentiva loro di godere dell'abbondanza in cui essa stessa viveva, e li onorava di una rispettosa ammirazione: ma nell'andare, nel venire, e nello stare la loro condizione di stranieri non di rado li esponeva a gravi vessazioni, ad arbitri intollerabili. Ed essi chiesero la protezione dell'imperatore, supremo tutore della pace pubblica e di quanti non erano protetti dalle leggi locali.

In virtù della protezione imperiale, espressa nella autentica « *Habita* », maestri e scolari venivano a formare una collettività del tutto distinta da quella di cui erano ospiti: superata la primi-

* Il testo viene pubblicato così come è stato letto il 17 febbraio 1963. Vengono aggiunte poche note, per documentare certe affermazioni, certe allusioni.

⁽¹⁾ F. CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio bolognese*, Milano, 1896, p. 232 e segg.; L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna, L'età moderna*, Bologna, 1940, pp. 19 e segg.

⁽²⁾ Per i rapporti di Matilde di Canossa con Irnerio cfr. L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, negli « *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna* », 1936-37.



Veduta esterna dell'antica sede dell'Alma Mater Studiorum.

tiva pluralità delle *societates* che avevano unito i singoli gruppi di scolari ai loro maestri, questa collettività si andò articolando in un sistema di associazioni studentesche, saldamente organizzate e variamente collegate tra loro: le « nazioni », che riunivano gli studenti legisti secondo il paese d'origine, si raccoglievano nelle due « universitates » dei citramontani e degli ultramontani; mentre le nazioni in cui si dividevano gli studenti di medicina, grammatica, teologia, filosofia, formavano la « universitas » detta degli « artisti ». Nazioni e Università avevano i loro capi, rettori e consiglieri, che provvedevano alla scelta dei professori, pagandoli con le *collectae* fatte tra gli studenti.

Quest'organizzazione, modellata alla lontana su quella comunale, era causa e conseguenza ad un tempo del particolare atteggiamento del Comune bolognese nei confronti dello Studio e degli uomini che lo impersonavano^(*).

I primi dottori avevano — si può dire — tenuto a battesimo il comune: due giuristi figurano infatti fra gli eminenti cittadini che nel 1116 impetrano il perdono di Enrico V per il popolo bolognese, reo di aver distrutto la rocca imperiale, ed Irnerio sottoscrive quale giudice imperiale il diploma che lo stesso Enrico V concede al nascente comune. Ma quest'ultimo, quando ebbe rinsaldato la sua struttura, pretese di farsi valere anche nei confronti dello Studio. La collettività dei docenti e degli studenti forestieri pretendeva di godere di una specie di personale extraterritorialità, mantenendo la più completa libertà di movimento e di giurisdizione interna, mentre il comune tendeva ad esercitare in tutta la loro estensibilità territoriale i suoi diritti di regolamentazione e di giurisdizione.

Rigorosi motivi politici, precisi interessi economici variamente intrecciati a motivi di orgoglio per la rinomanza della scuola bolognese ed il prestigio che ne veniva alla città, inducevano i reggitori del Comune a favorire, e nello stesso tempo a controllare scolari e maestri, per dare stabilità allo Studio, per impedire che trasmigrasse altrove, per conferire regolarità all'insegnamento. E questa azione, costante e sostanzialmente positiva, è ricordata dal grande stemma del comune, al centro del Gonfalone.

Senonchè, anche il Papato tendeva ad affermare la sua autorità sull'insegnamento superiore per motivi dottrinali e disciplinari d'ordine generale, che nel caso di Bologna erano rafforzati dal fatto che vi fioriva una rigogliosa scuola di diritto canonico,

(*) Cfr. P. TORELLI, *Comune ed Università*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna » XVI, 1 (1943) e G. ROSSI, « *Universitas scholarium* » e *Comune*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna », N.S.I. (1956), p. 173 e segg.

nelle quale docenti e scolari erano tutti, o quasi tutti, ecclesiastici. Questa scuola elaborava scientificamente il diritto della Chiesa, la quale ne riconosceva l'altissima funzione inviandole regolarmente le nuove decretali perchè fossero fatte conoscere, illustrate e commentate. Per questo sul gonfalone ci sono gli stemmi di tre pontefici.

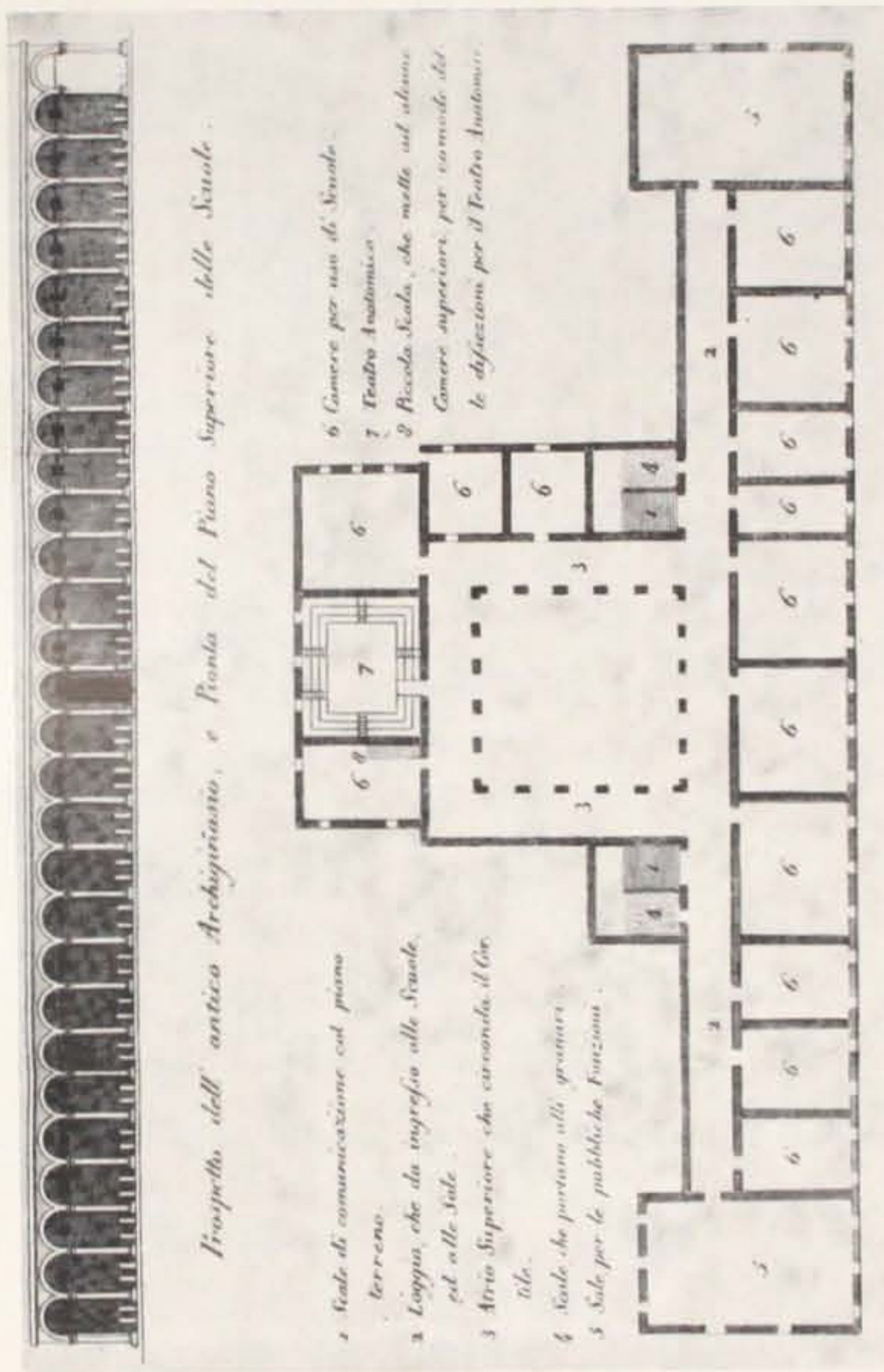
L'interesse della S. Sede per lo Studio bolognese si era ulteriormente rafforzato dopo che nel 1278 Rodolfo d'Asburgo le ebbe ceduto Bologna e la Romagna: non si trattava più di limitarsi a vigilare contro eventuali deviazioni ereticali, contro violazioni delle immunità di dottori e scolari, ma si trattava di rivolgere alla scuola bolognese quelle cure che nell'ambito del proprio stato ogni sovrano temporale rivolgeva alle scuole superiori, nelle quali si preparavano i funzionari e gli specialisti di cui egli si doveva poi servire.

I momenti e le alterne vicende di queste complesse relazioni fra Studio, Comune, Papato, Impero sono troppo noti, perchè si debba analizzarli puntualmente ancora una volta; perchè si debba sottolineare il fatto che uno dei protagonisti — l'Impero — spari presto dalla scena e vi ricomparve soltanto episodicamente; per mettere in evidenza il fatto che l'alta sovranità pontificia sulla città e sullo Studio fu di momento in momento più o meno efficace.

Basterà ricordare che la caduta della signoria dei Bentivoglio aprì una nuova fase nelle relazioni della città con la S. Sede: relazioni avvelenate da una reciproca diffidenza che più di una volta ebbe modo di manifestarsi a proposito del « governo dello Studio » e che si manifestò anche quando si cominciò a parlare della costruzione dell'Archiginnasio.

Dal XIII secolo in avanti il comune bolognese s'era andato via via assumendo l'onere del pagamento degli stipendi ai professori, riservando poi a tal fine i redditi della cosiddetta *gabella grossa*. Così facendo, il comune s'era assicurato la possibilità di sottrarre la scelta e la nomina dei professori alle associazioni studentesche, e continuando nella sua politica diretta a incardinare lo Studio alla città, s'era assunto anche l'onere di fornire i locali per le lezioni, pagandone l'affitto ai proprietari.

Le scuole, che un tempo avevano avuto la loro sede nella casa stessa del maestro, si andarono così raccogliendo in due nuclei distinti: le scuole degli artisti nella zona di Porta Nuova, le scuole dei logisti nella zona intorno all'attuale S. Petronio; ma si concentrarono poi ulteriormente. La Fabbriceria di S. Petronio era diventata in un tempo relativamente breve padrona di gran parte dei fabbricati che si trovavano nell'area su cui avrebbero dovuto sorgere gli altri tre bracci della chiesa, se si fosse trovato il danaro



Prospetto dell'antico Archiginnasio, e Pianta del Piano Superiore delle Scuole.

Prospetto interno dell'edificio.

necessario per completare il grandioso progetto di Antonio di Vincenzo. In alcune di quelle case si trovavano già delle scuole di leggi e la Fabbriceria, migliorando ed ingrandendo le aule esistenti, costruendone di nuove, riuscì ad attirarvi tutti i lettori di diritto.

Poco più in là, l'ospedale della Morte tentò una speculazione analoga, di cui si avvantaggiarono le scuole degli artisti, che all'inizio del sec. XVI erano sistemate appunto in alcuni locali « sopra il portico dell'ospedale ».

Le cose erano a questo punto quando Pio IV — che come tanti pontefici prima di lui aveva studiato diritto a Bologna e vi si era dottorato — decise di affrontare quello che oggi si chiamerebbe « il problema edilizio dell'Università di Bologna ».

La costruzione dell'Archiginnasio non va però considerata in un quadro strettamente bolognese, così come la politica universitaria del Papa, che restaurò anche la sede dello Studio romano, non va messa in relazione soltanto con il gusto suo e del suo tempo per le grandi e belle costruzioni: questa politica va inserita nel drammatico processo di trasformazione che travagliava l'Europa del XVI secolo e che poneva in primo piano il problema dell'insegnamento superiore (4).

La frattura religiosa aveva infatti accentuato la tendenza a trasformare le Università — nate come organismi supernazionali — in altrettanti istituti regionali. La volontà accentratrice dei principi s'era già fatta sentire anche in questo campo e tendeva a proibire ai sudditi di recarsi a studiare ed insegnare fuori dei confini dello Stato: la situazione religiosa non poteva che corroborare i loro propositi.

Buon numero di Università tedesche erano infatti passate alla Riforma ed altre ne erano state fondate ad opera dei protestanti: basterà ricordare l'Accademia di Ginevra, aperta nel 1559. In campo cattolico — prima ancora che il Concilio di Trento concludesse i suoi lavori — si era cercato di irrobustire la struttura delle Università esistenti, se ne erano fondate di nuove nelle zone che si potrebbero dire di frontiera, mentre si manteneva su tutte la più stretta sorveglianza, per stroncare sul nascere ogni infiltrazione di idee sospette.

È in questa prospettiva che vanno considerati il rinnovamento della sede dello Studio di Bologna e dello Studio di Roma, la fondazione dell'effimera università di Ancona, la politica universi-

(4) S. STELLING-MICHAUD, *L'histoire des Universités au M.A. et à la Renaissance, au cours des vingt-cinq dernières années*, in XI CONGRES INTERNATIONAL DES SCIENCES HISTORIQUES, *Rapports*, I, p. 97 e segg. Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VII, trad. it. Roma, 1922, p. 552.

taria di Cosimo I di Toscana, di Emanuele Filiberto di Savoia, di Alfonso II d'Este, dei governatori spagnoli del ducato di Milano, della Repubblica di Venezia. Pio IV, eletto nel 1559, aveva nominato legato di Bologna Carlo Borromeo, ma lo aveva trattenuto a Roma ed aveva inviato come prolegato il vescovo di Narni, Pier Donato Cesi, uomo di notevolissime qualità. Nelle istruzioni che gli aveva dato, i problemi dello Studio dovevano avere il loro posto: senonchè l'Archivio Vaticano non conserva la corrispondenza del prolegato con il legato e con Sua Santità, e poichè i documenti bolognesi cominciano a parlare delle « nuove scuole » soltanto dopo che il Papa aveva già preso la sua decisione, ed espongono soltanto il punto di vista bolognese, è evidente che la storia diplomatica dell'Archiginnasio non si può fare. Si sa però che il Senato bolognese — forte del consenso della cittadinanza — non ne voleva sapere e protestava, perchè l'area prescelta era quella destinata al completamento di S. Petronio, che di conseguenza non si sarebbe mai potuto eseguire, ed aggiungeva che destinare alla costruzione delle nuove scuole gli stipendi delle cattedre vacanti, come aveva ordinato il Papa, avrebbe mandato in rovina lo studio: avere dei buoni professori era « la più bella et necessaria fabrica che quella delle scuole, le quali, sendo durate tanti anni et havendo in esse letto tanti uomini famosissimi, senza inconveniente alcuno potevano restare come erano » (5).

L'opinione dei governanti cittadini era indubbiamente condivisa dai professori: si poteva temere che cattedre importanti restassero scoperte, si temeva di non conseguire quegli aumenti di stipendio che il generale aumento dei prezzi imponeva, ma si temeva soprattutto — anche se nessuno lo diceva — che il concentramento delle scuole in un edificio unico significasse una limitazione della tradizionale libertà del sapere, un più rigoroso controllo del Sant'Uffizio (6).

Il problema di fondo però era un altro: era la continua tensione tra Bologna e Roma; il rimpianto per la libertà perduta:

(5) F. CAVAZZA, *op. cit.*, p. 233 e segg., cita, riportandone dei passi, lettere scritte dal Senato bolognese al suo ambasciatore a Roma del 10 maggio, 15 nov., 24 dic. 1561; dell'8 aprile e del 16 maggio 1562; tra le lettere dell'ambasciatore al Senato cita quelle del 7 maggio 1561, del 9 e del 26 ottobre, del 20 novembre 1562. Parlano della fabbrica delle « nuove scuole » anche altre lettere dell'una e dell'altra serie, ma non è il caso di citarle puntualmente e di riportarne dei passi, perchè non aggiungono niente a quanto già si conosce.

(6) Quanto sospettoso stesse diventando il S. Uffizio, ce lo dicono due studi di A. BATTISTELLA, *Processi d'eresia nel Collegio di Spagna*, Bologna, 1901; *Il S. Uffizio e la Riforma religiosa a Bologna*, Bologna, 1905.

la gelosia per tutto quello che riguardava lo Studio, le cui cattedre erano quasi completamente monopolizzate da lettori e professori cittadini; la convinzione che la spesa per la « fabbrica delle scuole » sarebbe gravata su tutta la città.

Nei suoi particolari, la storia finanziaria della costruzione non è stata ancor fatta, ma si sa che essa ingoiò ben altro che gli stipendi delle cattedre lasciate vacanti e gli aumenti promessi e non concessi ai titolari di quelle coperte. La « Gabella grossa » pagò a più riprese forti somme di danaro; altre ne dovettero dare la compagnia dei notai e quella dei mercanti, i consorzi del clero e gli appaltatori delle imposte, per coprire la spesa di complessive 63.832 lire bolognesi (7). La cifra non era tuttavia esorbitante, soprattutto quando si considerano gli stipendi dei professori, sia pure tenendo conto del fatto che variavano dall'uno all'altro, a seconda delle sue notorietà e dell'interesse che Bologna aveva a non lasciarselo sfuggire: un professore di diritto civile poteva pretendere 5000 lire annue; un professore di umanità, anche se si chiamava Carlo Sigonio, riceveva meno della metà; altri si doveva contentare di molto meno: 600 lire appena (8). Sulla base di questo *full time* alla rovescia, l'Archiginnasio costò un po' meno dello stipendio annuo di 13 giuristi di vaglia, un po' di più dello stipendio annuo di 106 letterati più modesti.

Una volta decisa, la costruzione procedette rapidamente: *dixit et factum est*, si dirà più tardi parlando dell'impulso che il prolegato dava ai lavori. Iniziato tra la fine di febbraio ed i primi giorni di marzo del 1562, nell'ottobre del 1563 il nuovo edificio poteva essere inaugurato.

Segno evidente e tangibile della fine della libertà dello Studio e del Comune, i Bolognesi fecero la congiura del silenzio intorno a quello che solo molto più tardi fu chiamato « Archiginnasio »: nessun documento ufficiale, nessun cronista ricorda l'inaugurazione dell'edificio (8 bis) e ne conosciamo la data, 21 ottobre, sol-

(7) Alle indicazioni fornite da F. CAVAZZA, *op. cit.*, p. 240, si possono aggiungere le notizie date da Sebastiano Rego, nell'orazione di cui parleremo più avanti.

(8) Cfr. L. SIMIONI, *op. cit.*, p. 31 e segg.

(8 bis) I libri *secreti* del collegio di diritto civile, di diritto canonico, degli artisti, che talvolta registrano qualche notizia, non serbano alcuna memoria delle « nuove scuole »: non ne parlano nemmeno i « Diarii » del Senato: può darsi che non ci fosse una ragione amministrativa, burocratica, per parlarne, ma non ne parlano nemmeno i cronisti, editi e inediti: Jacopo Ranieri, Valerio Rinieri, G. B. de Marescalchi, G. F. Negri, ed altri, ricordano tutt'al più l'inizio della costruzione, ma senza una parola di commento, e non parlano affatto dell'edificio finito e inaugurato. Per Andrea Mamellini, v. più avanti.

tanto dal discorso pronunciato da Ventura Luppi, un lettore che non aveva una grande fama ⁽⁹⁾.

Il discorso, pronunciato alla presenza del prolegato, di numerosi *omnium ordinum viri clarissimi*, di studenti italiani e forestieri, fu breve e piuttosto scialbo: dopo aver parlato delle leggi che regolano la vita umana, l'oratore esaltava il diritto romano, rivolgeva convenzionali esortazioni ai giovani che lo studiavano, faceva grandi elogi al Senato bolognese per le sue alte qualità di governo, prodigava generiche lodi al prolegato, rivolgeva un pensiero al legato, auspicando che riportasse lo Studio bolognese *in pristinam auctoritatem*; ed era in verità un'espressione alquanto ambigua. Finiva poi con il celebrare i molti meriti di Pio IV, papa del Concilio, senza dire una parola in lode del nuovo edificio, del suo aspetto architettonico, della sua validità funzionale.

Vero è che l'oratore era cieco e non poteva fisicamente vedere quella costruzione che i Bolognesi non potevano metaforicamente vedere: non spingeremo la nostra malignità fino a dire che si è scelto un cieco a bell'apposta; ma tutto lascia credere che il discorso provocasse il risentimento del prolegato: in un'altra orazione tenuta pochi giorni dopo da un altro umanista, quale prolusione al suo corso di letteratura greca, il tono cambia.

Nella sua orazione, intitolata « *De bononiensium scholarum exaedificatione* », Pompilio Amaseo parla ampiamente della nuova sede dello Studio, costruita con tanta magnificenza e tanta spesa: si rallegra per « il bellissimo aspetto del luogo », sottolinea che l'armonia architettonica della scuola è un validissimo mezzo di distensione per docenti e studenti, ricorda i grandi edifici dell'antichità, accenna alle cure che tutti i principi ed in particolare Pio IV rivolgono alle scuole ed insiste sui meriti del prolegato

(9) Non risulta che Ventura Luppi eccellesse per coltura o facoltà. Una pasquinata contro alcuni dottori dello Studio (pubblicata da L. Fatti, negli « Atti e Memorie della Deputazione, cit., III, 20, p. 182) lo tratta però un po' meno peggio di altri suoi colleghi:

Come esser può che un ciecho guidi altrui,
un che non sa guidar se stesso?
Diral' Bologna, che si fida in lui.

L'orazione che egli pronunciò si conserva stampata nella Biblioteca dell'Archiginnasio, intitolata *VENTURAE LUPPI CAECI, Oratio habita Bononiae in auspiciis dedicationeque novi Gymnasii XII Kal. Nov. Bononiae, ex typ. Joannis Rubri, MDLXIII*. Il testo sembra alludere ad una cerimonia religiosa: « ... dedicationis sacra peragemus solemnia ... ». Più avanti si rivolge al Prolegato: « Quare te oramus atque obsecramus, postem ut teneas, verba ut praecas, solemnia peragas, templum dedices ... ».



L'orazione celebrativa della Prof. Gina Fasoli dell'Università di Bologna.

che con tanto zelo si preoccupava dell'assunzione di nuovi illustri dottori, dell'aumento degli stipendi dei lettori cittadini, cosa che apriva una prospettiva attraente ai giovani, ai quali rivolge le solite, vacue, pedantesche esortazioni⁽¹⁰⁾.

Ma, evidentemente, non bastava ancora.

Il 3 novembre un terzo umanista — Sebastiano Regoli — tiene un terzo discorso che si apre con una elegantissima ed a modo suo accuratissima descrizione dell'Archiginnasio⁽¹¹⁾. L'oratore però si dimentica di dire il nome dell'architetto e non si preoccupa di mettere in evidenza l'ingegnosità delle soluzioni che egli aveva saputo escogitare.

Antonio Terribilia — il nome è stato rilevato da un libro di conti — aveva a disposizione un'area lunga, stretta e irregolare, che non gli consentiva di ripetere il vecchio, comodo schema che raccoglieva tutta la costruzione intorno ad un cortile centrale; e d'altra parte i committenti volevano adibire a botteghe e magazzini tutta la parte a terreno verso strada, per ovvie ragioni finanziarie. Così l'architetto allineò dodici aule su due lunghe ali, riservate l'una ai giuristi e l'altra agli artisti, perfettamente indipendenti l'una dall'altra perchè erano servite da scale e corridoi autonomi, ma al tempo stesso intercomunicanti perchè si saldavano sul fronte di un cortile a doppio loggiato, su altri due lati del quale c'era ancora abbastanza spazio per sistemare altri locali, dissimulando abilmente l'asimmetria di tutto l'insieme^(11 bis).

Sebastiano Regoli si preoccupò invece di raccogliere i commenti dei visitatori, facendo in tono famigliare la palinodia delle

⁽¹⁰⁾ Chi voglia avere notizie su Pompilio Amaseo, può trovarle nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, voce redatta da R. AVESANI. La sua orazione, che si conserva nella Biblioteca dell'Archiginnasio, si intitola *POMPILLI AMASAEI, De bononiensium Scholarum exaedificatione oratio*, Bononiae, ex typ. Ioannis Rubri, MDLXIII. La pasquinata che abbiamo su ricordata lo definisce « un salta in banco, un ciurmator perfetto, un sier facenda... ».

⁽¹¹⁾ SEBASTIANI REGOLI, *Oratio habita in Academia bononiensi III non. Novembris*, ex typ. Ioannis Rubri, MDLXIII. Anche questa orazione si trova nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

^(11 bis) La bibliografia storico-artistica dell'edificio è piuttosto scarsa: cf. G. ZUCCHINI, *Gli edifici bolognesi, Repertorio bibliografico e iconografico*, Roma, 1931, p. 7 e G. FORNI, *L'Archiginnasio*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, N.S.I. (1956), p. 377 e segg. Sebastiano Regoli dà una notizia che non mi sembra molto conosciuta: « ... inde in summam aedium partem proximam, quae in huiusmodi aedificiis nulli esse solet usui, aliis scalis ascenditur, ubi horrea publica sunt facta, tam longa, tam lata, quanta est Academia tota, quae tantum frumenti numerum capiunt quod non inopis modo plebeculae inopiam et malesuadam famem in annum expleat, sed magnam universo populo copiam et ubertatem in omni tempus faciat... ».

antiche critiche. « Chi confronta la vecchia sede con la nuova — egli dice — dichiara che non c'era niente di più brutto, di più indecoroso, di più sporco; e gli vengono in mente i discorsi di quelli che entrandovi dicevano: « ma che cosa c'è che non va bene? che cosa c'è che disonora Bologna? chi dice che la sede della più nobile università del mondo è troppo povera, disadorna, scomoda? ». Ma adesso, entrando nel nuovo palazzo, costoro esclamano pieni di ammirazione: « che bellezza, che grandiosità, che magnificenza! » (12).

Questa volta il prolegato fu soddisfatto e Carlo Sigonio, che pochi giorni dopo doveva leggere la prolusione al suo primo corso bolognese di lettere latine, fu dispensato dal ritornare sull'argomento (13). Ed è un peccato: il Sigonio — che fu il primo storico di Bologna — avrebbe dato certamente rilievo ad un particolare importante dimenticato dal Regoli: cioè che l'Archiginnasio includeva l'area che era stata occupata dalla casa di Bulgaro, uno dei quattro scolari di Irnerio, quello che aveva ricevuto dal maestro l'epiteto di *os aureum*, bocca d'oro per dottrina ed eloquenza; né avrebbe dimenticato che la cappella dell'Archiginnasio dedicata a S. Maria dei Bulgari ricordava nel nome la cappella gentilizia presso la quale l'illustre giurista era secondo ogni probabilità sepolto (13 bis).

Per Pio IV, per Carlo Borromeo e Pier Donato Cesi, le « Scuole nuove » non dovevano però essere soltanto una bella costruzione, armonicamente concepita e realizzata: esse dovevano essere la sede di una scuola di altissime tradizioni, che a quelle tradizioni doveva essere riportata e mantenuta. In questa prospettiva le iscrizioni che figurano sull'architrave delle finestre della facciata trascendono la funzione meramente esornativa ed acquistano una ben precisa finalità didascalica.

Val la pena di leggerne alcune: *Animus es, vide: bada, prima*

(12) Chi confronta, dice il Regoli, « veterem Academiae formam » con la nuova, « illa nihil turpius, nihil abiectius, nihil sordidius indicabit, utrumque illi veniet in mentem eorum omnium qui olim veterem illam Academiae ingrediebantur, huiusmodi voces exaudiri solere: « quae est haec Academia? quae indignitas? quod civium Bononiensium dedecus? aedes nobilissimae orbis terrarum Academiae tam humiles? Tam rusticae, tam male constructae edificatae? Tam deformes, tam sordidas esse? ». At nunc ingredienti ad aedem ac stupore pleni exclamant: « o pulchrae aedes, o superbi monumenti magnificentissimum opus! ».

(13) CAROLI SIGONII, *Oratio habita in Academia bononiensi VIII Id. Nov. Bononiae, ex typ. Ioannis Rubri, Bononiae, MDLXIII*. Anche questa orazione si trova nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

(13 bis) P. SILVANI, *Per la restituzione al culto della cappella di S. Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio*, nella rivista « L'Archiginnasio », XXI (1926).

di tutto sei un'anima; *Rerum omnium est numerus*: c'è un ordine in tutte le cose; *Sapientiam, si sapias, suspice*: la sapienza, sei hai senno, cercala in alto; *Aut more aut lege*: si deve vivere secondo la legge o secondo il costume; *Idem iustitia et sanctitas*: giustizia e santità sono la stessa cosa; *Et regi et regere*: sappi condurre te stesso se vuoi condurre gli altri... Nella meditativa semplicità di queste scritte, si è tentati di riconoscere l'ispirazione di Carlo Borromeo (14).

Il nuovo palazzo, severo e maestoso nelle sue linee architettoniche e nelle sue iscrizioni, aggiungeva veramente « *reputatione et magnificentia* » alla città, ed i Bolognesi erano gente troppo di buon gusto per ostinarsi a non riconoscerlo: quando poi, nel 1565, il palazzo venne ufficialmente consegnato alla città, impersonata dai sindaci della Gabella Grossa, non solo superarono ogni ultima traccia di prevenzione, ma ci si affezionarono con tutta la forza dell'anima loro (14 bis).

I primi ad ambientarsi nella nuova sede erano stati i giuristi, che per eliminare ogni possibile attentato alle loro tradizionali libertà fecero decorare una delle sale a loro riservate con due grandi iscrizioni: in una fecero trascrivere un transunto del privilegio dell'imperatore Teodosio II, famoso quanto falso (15); nell'altra raccomandarono ai consiglieri della loro università la puntuale difesa dei diritti, istituti, costumi e consuetudini su cui si reggeva lo Studio (15 bis).

La decorazione delle altre sale non è così polemica: immagini della Vergine; stemmi di papi e di legati; insegne di rettori e di consiglieri; qualche epigrafe per dire che assumendosi le spese di quelle pitture consiglieri e rettori avevano voluto dimostrare il loro amore allo Studio bolognese, incitare i giovani a bene operare, onorare i loro maestri che in quelle sale insegnavano. E dei maestri avevano un alto concetto.

Dice un'iscrizione: « Sii maestro diligente, dotto, vigile; amante della verità e dell'altrui vantaggio. E l'uditore si sottoponga volentieri alla sua fatica, ami il maestro e lo imiti premuroso ».

(14) *Le iscrizioni dell'Archiginnasio*, a cura di G. G. FORNI e di G. B. PICHI, Bologna, 1963, p. 4; in qualche caso mi permetto di non seguire la traduzione proposta dagli illustri AA.

(14 bis) Il cronista ANDREA MAMELINI (Bibl. Archiginnasio, ms. B. 3577) non fa parola della costruzione e dell'inaugurazione, ma all'anno 1564 accenna alle « scuole nuove » e dice che « sono le più belle scuole e studio che sia al mondo, quando sia fornita la piazza di rincontro ».

(15) *Le iscrizioni*, cit., n. 58. Cf. G. FASOLI e G. B. PICHI, *Il privilegio teodosiano*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna » N.S., II (1961), p. 55 e segg.

(15 bis) *Le iscrizioni*, cit., n. 59.

« samente. Pronto a dar consiglio, ogni volta che sia necessario su
« presente; sempre l'interesse pubblico cura; che cosa sia da fare
« presentemente vedi; guardando nel futuro provvedi. Così farò
« il tuo dovere ».

Bello, fin troppo bello: tanto da far pensare che una certa
maliziosa favoletta esoterica che ha come protagonisti il buon
Dio, il Diavolo, il professore universitario e qualcun altro, sia nata
proprio da questa iscrizione ⁽¹⁶⁾.

Ben presto, le iscrizioni onorarie — le cosiddette « memorie »
— si moltiplicarono: dapprima semplicemente dipinte sulle pareti,
poi incise nel marmo, contornate dagli stemmi dei priori e dei
consiglieri delle « Nazioni », chiuse da ricche incorniciature cariche
di ornati, di emblemi, cariatidi e putti; invasero tutti gli spazi
disponibili nelle aule, traboccarono nei loggiati, nei corridoi, nelle
scale, giustapponendosi o addirittura sovrapponendosi, poichè più
di una volta si distrusse la « memoria » di un illustre dimenticato
per onorare un nuovo favorito.

Le « memorie » erano infatti dedicate dagli scolari a professori
ancora viventi e riflettono il favore che essi godevano e che non
sempre era scientificamente giustificato.

Per l'apposizione di nuove iscrizioni ci voleva il permesso dei
priori e dei consiglieri delle « Nazioni » e quello dei sindaci della
Gabella Grossa, cui era affidata la manutenzione dell'edificio: i
permessi rifiutati — e furono molti — sollevarono controversie
interminabili che hanno lasciato abbondantissime tracce nelle
carte d'archivio; quelli che furono concessi, si tradussero in iscrizioni
e monumenti che nel loro succedersi ed accavallarsi testimoniano
il gusto dei tempi in cui furono realizzati, ma testimoniano anche
tante altre cose, come si può osservare con un'attenta lettura della
magistrale raccolta curata da Gherardo Forni e da Giovan Battista
Pighi, testé pubblicata ⁽¹⁷⁾. Ognuno vi troverà ciò che corrisponde ai
suoi gusti ed ai suoi interessi: noi vi notiamo le innumerevoli
espressioni rivolte all'Archiginnasio, che riassumono in un epiteto
laudativo l'eccellenza dello Studio e la bellezza dell'edificio che lo
ospitava ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Le iscrizioni, cit., n. 55. Quanto alla « favoletta esoterica » cui
allude nel testo, si tratta di questo: negli ambienti accademici si racconta
che il Buon Dio creò il professore universitario adorno di tutte le virtù,
tutte le perfezioni, esattamente come lo presenta l'iscrizione in questione. Ma il
Diavolo trovò che era troppo perfetto, troppo virtuoso, e creò « il caso
lega ». La favoletta è diffusa in Europa e fuori.

⁽¹⁷⁾ Per le « memorie », cf. L. SIMEONI, op. cit. p. 25 e segg.

⁽¹⁸⁾ Le « nuove scuole » vennero chiamate in molti modi: dapprima Ginnasio
o Liceo o Ateneo; poi verso la metà del XVII secolo si introdusse l'Archiginnasio.



La sala dello « Stabat Mater » gremita di Autorità e di pubblico.

Nel loro insieme, le « memorie » conferiscono all'Archiginnasio quell'aspetto plastico e policromo che ci è così familiare e che al tempo stesso ci ispira tanta reverenza; una reverenza così grande, che quasi non ci viene in mente di chiederci se la nuova costruzione giovò a rimettere lo Studio « in quel pristino credito che era stato per il passato » come voleva il Papa.

Prevenuti dallo splendore della scuola giuridica medievale e mortificati dal constatare che ad un certo momento essa perde il suo slancio vitale — ma è un fatto politico prima che scientifico — troppo spesso ci si dimentica del progredire delle scienze fisiche e matematiche; del continuo, proficuo ricambio tra lo Studio e l'Istituto delle Scienze; del rinnovarsi delle scienze mediche che ebbero il loro sacrario nel Teatro Anatomico, costruito nel 1637 e ricomposto con incommensurabile pazienza e perizia dopo la devastazione del '44.

Il fatto è che le scienze fisiche bruciano le loro conquiste assai più in fretta delle scienze morali, e d'altra parte il continuo rinnovamento scientifico non traspariva al di là dell'immutato mantenersi delle strutture accademiche: scandita dal suono di una campana di S. Petronio, chiamata « la scolara », regolata e riformata da *Ordinationi et Riformationi* continuamente rinnovate e praticamente inosservate⁽¹⁹⁾, nelle sue manifestazioni esterne la vita universitaria si svolgeva rispettando le forme tradizionali, che tuttavia continuavano ad attirare l'interesse cittadino. Era pur sempre un bello spettacolo veder arrivare all'Archiginnasio i professori paludati nelle loro toghe, seguiti da un codazzo di scolari; vederli salire a far lezione preceduti dai bidelli nelle loro vesti variopinte, fieri delle loro mazze d'argento! Le dispute dei nuovi dottori erano occasioni che nessuno voleva perdere, anche se non tutti ci capivano molto, anche se da queste dispute era nata la maschera del dottor Balanzone... Le lezioni pubbliche di anatomia, che si tenevano in carnevale, richiamavano gran concorso di pubblico al Teatro Anatomico, adorno

di indicare l'edificio e le scuole come « Archiginnasio », per sottolinearne la preminenza sui Ginnasi delle altre città (cf. *Le Iscrizioni*, cit. n. 133, che ci sembra molto significativa). Ma ricorrono altre espressioni, retoriche e metaforiche: *domicilio delle Muse* (n. 21); *sede del genio di Astrea* (n. 39), *Archilycaeum* (n. 76), *augustissima Academia* (n. 91), *magnum litterarum viridarium* (n. 96), *celeberrima studiorum mater* (n. 126); *Musaeum* (n. 144); *Sapientiae theatrum* (n. 164); *Universi orbis theatrum* (n. 175) ecc..

⁽¹⁹⁾ Poiché qui non si fa la storia dello Studio, ci limitiamo a ricordare le *Ordinationi fatte e stabilite dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignor il Cardinal Caetano legato ecc.* nel 1586; le *Riformationi dello Studio* del 1593; le *Ordinationi fatte et stabilite per conservare la dignità et reputatione dello Studio di Bologna*, nel 1602; ecc. ecc..

di cuscini di damasco rosso, illuminato da gran lampadari: c'erano tutti, dal Legato al Gonfaloniere, dai senatori alle dame dell'aristocrazia, che si disputavano i posti in prima fila... Ancor maggiore concorso di pubblico richiamava a primavera la preparazione della teriaca, che veniva fatta pubblicamente nel cortile tutto addobbato di sete e velluti: i dottori in toga esaminavano ed approvavano i settantasette ingredienti del farmaco prodigioso che guariva tutti i mali, controllavano poi l'affacciarsi degli speciali, severamente vestiti di nero ed assistiti da inservienti in abito verde gallonato d'oro, che si muovevano tra caldaie in bollire, storte, filtri e alambicchi...

Tutto questo finì fra il 1797 ed il 1803: il regime napoleonico modificò radicalmente le strutture ancor medievali dello Studio e spezzò il vincolo che da secoli lo univa alla città: da istituzione municipale che era, l'Università divenne un'istituzione statale, ed il trasferimento a Palazzo Poggi rese più evidente la frattura^(19 bis).

Per il vecchio Archiginnasio si iniziò allora un doloroso periodo di abbandono, che appariva tanto più ingiustificato in quanto le agitazioni del periodo giacobino ne avevano lasciata illesa la decorazione araldica, dando ancora una volta prova del rispetto della città per lo Studio.

La Repubblica Cispadana aveva ordinato l'eliminazione di tutti gli stemmi nobiliari, di tutte le insegne dell'antico regime che figuravano in luoghi aperti al pubblico. Gruppi di giacobini infervorati s'erano messi a percorrere la città, imbrattando di calce o spezzando a colpi di martello tutti gli stemmi che cadevano sotto i loro occhi: ma quelli che arrivarono all'Archiginnasio, con il proposito di assalirlo e compiere l'opera loro, furono fermati da un cittadino, il quale riuscì a persuaderli che gli stemmi e gli emblemi che volevano distruggere non erano le insegne di un regime esecrando, ma la testimonianza più evidente della lunga vita dello Studio. Quel tale si chiamava Pietro Bacchelli: un antenato — a quel che pare — del nostro Riccardo Bacchelli.

I giacobini bolognesi, che erano prima bolognesi e poi giacobini, si ritirarono in silenzio e l'Accademia Clementina ufficialmente interpellata si pronunciò in favore della conservazione degli stemmi, data la loro importanza storica, proponendo che tutt'al più si levassero « i segni indicanti l'antico dominio, cioè

^(19 bis) Interessante in proposito G. ALDINI, *Riflessioni sulle fabbriche spettanti all'Università nazionale di Bologna e prove della necessità di conservare l'Archiginnasio per uso della stessa*, s.l., s.a. ma dei primi anni del sec. XIX.

triregni, chiavi e cappelli cardinalizi», se fosse possibile farlo « senza pregiudicarne i dipinti ». In pratica l'eliminazione si ridusse a ben poca cosa, come testimoniano i cappelli cardinalizi, le somme chiavi ed i triregni che ancor oggi figurano un po' dappertutto⁽²⁰⁾.

Fallito il tentativo di continuare a servirsene per le cerimonie universitarie — lauree e prolusioni — caduta la proposta di collocarvi il ginnasio, sventato il pericolo che fosse venduto a privati, l'Archiginnasio finì con l'essere destinato ad ospitare le Scuole Pie, cioè le scuole elementari, e le sale che per duecento-quaranta anni avevano risonato dell'alata parola di tanti insigni maestri, echeggiarono il compitare ed il sillabare di innumerevoli bambini.

Chi li accusa di aver recato gravi, irreparabili danni alla decorazione, li accusa però a torto, perchè, anche se avessero voluto scarabocchiare col gesso o col carbone qualche lapide o qualche stemma, erano tutti troppo in alto perchè ci potessero arrivare anche alzandosi in punta di piedi. D'altra parte, l'aver vissuto per qualche anno tra queste mura venerande radicò anche in loro quell'oscura reverenza per l'Università che è tradizionale in ogni popolano bolognese. Siamo in molti che le prime lezioni sulla storia dello Studio le abbiamo ricevute da un vecchio portiere dell'Archiginnasio, che a modo suo, mentre si aspettava che l'orologio del cortile sonasse l'ora di apertura, ci parlava di Irnerio e di Odofredo, della festa della neve e di Laura Bassi, di Bulgaro e di Malpighi, di Galvani e della sua rana, mescolando e confondendo ogni cosa, nell'abbagliante splendore di una sconfinata ammirazione.

Quello che danneggiava la fragile decorazione, fatta di pitture a tempera e rilievi di scagliola, era l'opera inesorabile del tempo: ma di restauri si poté parlare soltanto quando le scuole elementari furono trasferite altrove e nell'Archiginnasio venne collocata una biblioteca che aveva anch'essa la sua storia⁽²¹⁾.

Lo Studio non aveva mai avuto una biblioteca e l'Istituto delle Scienze s'era creato la sua ex-novo, grazie alla generosità di Luigi Ferdinando Marsili e di Benedetto XIV; ma prima che questa fosse aperta agli studiosi, dottori e scolari ricorrevano

⁽²⁰⁾ G. NATALI, *L'Università degli Studi di Bologna durante il periodo napoleonico*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università ... » cit. N.S., I (1956), p. 506 e G. FORNI, *ivi*, p. 387.

⁽²¹⁾ A. SERRA-ZANETTI, *La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Origine e vicende*, in *Archigymnasium bononiense*, Bologna, 1956.

alla biblioteca arcivescovile, a quella dei Padri Domenicani, a quelli dei Canonici di S. Salvatore o ad altre minori. La soppressione delle congregazioni religiose mise a disposizione della Municipalità le ricche « librerie » monastiche, che — raccolte sotto il nome di *Biblioteca comunitativa* — dopo molte vicissitudini e trasferimenti trovarono la loro sede definitiva all'Archiginnasio. Fu come se vi rientrasse l'anima dell'antico Studio, all'ombra del quale esse erano nate.

Mutato il sistema della scelta e della nomina dei professori, venuto meno il privilegio che assicurava ai cittadini il facile accesso alla cattedra, la burocratica Università pontificia e la non meno burocratica Università nazionale poi, erano del tutto estranee al cuore dei Bolognesi. La Biblioteca Universitaria testimoniava il mecenatismo del Marsili e di Benedetto XIV, la cui memoria era carissima ai Bolognesi, ma era tutt'altra cosa dall'Archiginnasio, divenuto la roccaforte della tradizione culturale cittadina in quanto aveva di più intimo e prezioso.

È all'Archiginnasio che confluiscono i doni ed i lasciti dei grandi bibliofili cittadini ed il Comune è pronto ad acquistare importantissime raccolte che altrimenti andrebbero perdute. L'Archiginnasio riceve visite illustri, da Pio IX a Gioberti, Luigi Carlo Farini e Vittorio Emanuele II; offre le sue sale ad avvenimenti culturali d'eccezione, dall'esecuzione dello *Stabat Mater* di Rossini al Congresso internazionale di archeologia e antropologia; ospita la Deputazione di Storia Patria, che vive la sua età più gloriosa...⁽²²⁾

L'Archiginnasio era fiero di sé, delle sue tradizioni, della sua fedeltà alle antiche memorie; ma l'Università, laggiù a Palazzo Poggi, in una zona che per la Bologna ottocentesca era ancora periferica, l'Università era irresistibilmente attirata da una storia che considerava sua, da un ambiente in cui tanta parte di quella storia si era svolta; e l'incontro si celebrò nel giugno del 1888, quando *Università e cittadinanza celebrarono qui, nella sede antica, l'ottavo centenario dello Studio bolognese*⁽²³⁾.

Nell'oscurità che avvolge i primordi dello Studio non c'è nessuna indicazione cronologica precisa e solo un concorso di circostanze portò a fissare la data della celebrazione del centenario nel 1888; ma la scelta del giorno aveva un profondo significato. Il 12 giugno era l'anniversario della cacciata degli Austriaci.

⁽²²⁾ Il bollettino della Biblioteca, intitolato « L'Archiginnasio », che si cominciò a stampare nel 1906, fa la cronaca di tutti questi avvenimenti e di molti altri.

⁽²³⁾ *Le iscrizioni*, cit. n. 34.



Il Gonfalone dell'Università degli Studi.

della fine del dominio papale, ed era di conseguenza anche l'inizio di una nuova fase della vita dell'Università.

Uscita dal grigiore dell'ultimo periodo pontificio, rianimata dal nuovo clima storico, dalla presenza di grandi maestri particolarmente sensibili ai valori della storia, l'Università si richiamava alle sue antichissime origini e ne esaltava l'eredità come uno stimolo, come un impegno per il suo operare.

La preparazione delle celebrazioni dette l'avvio ad una serie di pubblicazioni erudite cui si accompagnò un sapiente lavoro di ricostruzione delle insegne dell'Università: rinnovate le toghe accademiche, secondo gli antichi modelli; rinnovati i costumi dei bidelli e dei valletti e i berretti goliardici; restaurate le mazze e le trombe d'argento, disegnato ed inciso il *sigillum magnum*, disegnato e ricamato il gonfalone ... Tutto questo affermava l'ideale continuità tra lo Studio medievale e la moderna Università, al di là e al di sopra di tutti i mutamenti, di tutte le cesure, e con piena, perfetta coerenza, quale ambiente per l'orazione celebrativa che Giosue Carducci doveva tenere alla presenza dei Reali d'Italia, fu scelto l'Archiginnasio.

Gradinate addobbate di velluto, corsie e tappeti rossi, piante ornamentali e festoni di fiori trasformarono il cortile dell'Archiginnasio in uno splendido teatro ed attorno al trono dorato dei Reali si raccolse il corteo che veniva da Palazzo Poggi, attraversando tutta la città, splendido anch'esso di una pompa degna degli antichi tempi⁽²⁴⁾.

Precedevano gli studenti stranieri nei loro antichi, pittoreschi costumi; seguivano gli studenti italiani con i gonfaloni dei rispettivi Atenei. Venivano poi le toghe multicolori dei rappresentanti delle Università italiane e forestiere che nello Studio bolognese riconoscevano il ceppo da cui erano nate. Solenne nelle toghe nere, screziate dei colori della Facoltà, incedeva per ultimo il corpo accademico bolognese, che rientrava ufficialmente, dopo ottantacinque anni, nell'antica sede, affermando ad un tempo la continuità della scuola bolognese, la sua origine cittadina, la sua funzione nazionale, il suo valore supernazionale.

Forse qualcuno in quel momento lesse commosso una frase in un'iscrizione della prima arcata: *Amor extrema iungit*⁽²⁵⁾.

Giosue Carducci pronunciò quel discorso che ancor oggi su-

(24) Cf. L. SIMEONI, p. cit., p. 227 e segg. Per la cronaca dei festeggiamenti, cf. *Il Resto del Carlino* di quei giorni. V. anche il *Catalogo del Museo Storico dell'Università di Bologna*, a cura di F. RODRIGUEZ, Bologna, 1957, specialmente le pp. 41, 62, 65, 66.

(25) *Le iscrizioni*, cit. n. 9.

scita profonda emozione per l'altezza dei concetti morali, per l'esattezza della sintesi storica. Poi tornò il silenzio di tutti i giorni, il tranquillo andare e venire dei lettori della biblioteca: ma la nuova iscrizione che s'era aggiunta alle antiche testimoniava qualche cosa di nuovo e di antico: la rinnovata intimità del nesso tra l'Università nella sua realtà umana e scientifica, l'Archiginnasio nella sua realtà monumentale e nella magnificenza delle sue memorie, e la città, fiera dell'una e dell'altro.

Dal 1888 ad oggi non c'è stata manifestazione culturale di rilievo che non abbia avuto il suo riflesso o addirittura la sua sede qui dentro, che non abbia avuto la sua eco nella rivista che si pubblica qui dentro e che sotto il titolo de « L'Archiginnasio » è una delle più importanti documentazioni della vita culturale cittadina: conferenze, onoranze, commemorazioni, celebrazioni, convegni, congressi, mostre fino a « I sabati dell'Archiginnasio » che incontrano tanti consensi.

Ma l'Archiginnasio, ufficialmente e prima di tutto, è la sede di una biblioteca: con il passare degli anni, sotto la guida di grandi bibliotecari, il vecchio fondo è andato crescendo a dismisura: i libri sono stati collocati negli scaffali a due, tre, quattro file; hanno invaso i granai, i ripostigli: un peso insostenibile per un palazzo costruito troppo in fretta e lesionato dai bombardamenti. Al moltiplicarsi dei libri, al moltiplicarsi dei lettori fa riscontro il moltiplicarsi delle iniziative culturali che accentuano l'incompatibilità dei servizi chiesti ad una grande biblioteca e la funzione di rappresentanza che la tradizione impone all'edificio che la ospita.

Celebriamo il quarto centenario dell'Archiginnasio e sappiamo già che tra non molto la biblioteca sarà trasferita altrove. È una necessità che tutti riconosciamo, ma il giorno in cui la biblioteca chiuderà i suoi battenti sarà un giorno molto triste per molti di noi. Le sale rimarranno vuote, le pitture saranno restaurate, le dorature rinfrescate, i pavimenti diventeranno lucidi come specchi, ed in qualche altro posto avremo una modernissima biblioteca perfettamente funzionale, di cui il Comune di Bologna sarà giustamente orgoglioso, ma sarà ancora « un'altra cosa ».

Da più di centotrenta anni, con i suoi scomodissimi tavoloni, le sue scomodissime panche, provenienti dal refettorio di non so più quale monastero, la sala di lettura dell'Archiginnasio è stata il luogo d'incontro delle giovani generazioni con i libri e la cultura.

Siamo in molti a ricordare il nostro primo timido ingresso, quand'eravamo ancora studenti ginnasiali; ricordiamo certi po-

meriggi invernali, umidi e nebbiosi, il caldo soffocante della sala, l'odore dei termosifoni surriscaldati, dei pastrani bagnati; il sentore dei libri vecchi troppo usati, il fruscio delle pagine; ricordiamo il senso di sgomento, di tedio che prende chi per le prime volte affronta cose più grandi di lui e che improvvisamente cede il posto a non so quale sorta di illuminazione interiore.

Alta sul capo dei lettori c'è un'iscrizione che dice pressappoco così: « In questa sacra sede oracoli sono infusi nei vostri petti... È qui che si espongono i principi della divina intelligenza, le leggi della natura, i costumi ed i farmaci degli uomini... Si accosti la gioventù studiosa e ciascuno plachi la sua sete con diversa bevanda. La Sapienza da abbondante fonte stillerà nelle cupide menti...⁽²⁰⁾ ». È la verità: molte e molte vocazioni, sono nate qui dentro.

E tutto questo dovrà finire?

Non temete; non finirà. L'Archiginnasio non è soltanto un palazzo bellissimo: è un mito. Anzi un personaggio mitico, che se avesse un volto sarebbe simile a quello del suo grande coetaneo, il Nettuno del Giambologna; e non si lascerà congelare in una vuota funzione di rappresentanza. Farà sentire ancora la sua voce, la sua volontà: in che modo, è quel che vedremo nel corso del quinto secolo che ora comincia.

GINA FASOLI

⁽²⁰⁾ *Le iscrizioni*, cit., n. 202:

Funduntur sacra vestris oracula sede
pectoribus danturque modis medicamina miris
ex hac panduntur divinae semina mentis
naturae leges, mores, hominumque medelae.
Ducuntur studiis homines his ergo inventus
accedat studiosa, sitim varioque liquore
sedet quisquis suam, pleno sapientia fonte
in cupidus mentes manabit. Vosque benignis
usque animis pendete, sedens copia cornu
saucia vivificos in pectore spirat odores.